

A PROPOSITO DELLA FORMAZIONE
DELL'AUTOCOSCIENZA NAZIONALE GEORGIANA

Gaga Shurgaia

Il supplemento al quarto numero 2008 della rivista italiana di geopolitica "Limes", che promette di svelare "la verità sulla guerra in Georgia" (da copertina), cioè sul conflitto russo-georgiano dell'agosto 2008, ospita un articolo di Simona Merlo dal titolo piuttosto impegnativo: *La costruzione dell'identità georgiana* (pp. 105-120). Impegnativo per il lettore, perché gli lascia intravedere la possibilità di apprendere finalmente la verità; impegnativo per l'autore, perché esige una conoscenza diretta e approfondita non solo delle vicende culturali, socioeconomiche e politiche del popolo in parola, ma anche degli intimi e talora celati meccanismi che ne hanno determinato l'autocoscienza.

Per quanto ardua, l'impresa non è impossibile, perché sulla questione dell'identità georgiana si è soffermato il fior fiore dell'*intelligencija* indigena, nonché studiosi di vaglia all'estero. L'ambizione di descrivere una identità non può tuttavia prescindere dalla conoscenza dell'elemento principale, attraverso il quale, fin dai tempi biblici, tale identità si estrinseca, e cioè, la lingua. In altre parole, se ci si pone l'obiettivo di indagare come, quando e perché matura l'autocoscienza nazionale georgiana, è d'obbligo conoscere quell'elemento distintivo nel quale i georgiani si identificano in opposizione con l'altro. Mi tocca, invece, rilevare, con rincrescimento e imbarazzo, che la trattazione che segue il pomposo titolo difetta proprio di questo ingrediente fondamentale, scivolando fatalmente in una serie di errori e fraintendimenti di varia natura e vario peso che certo non contribuiscono a chiarire una situazione di per sé molto complessa, ma, paradossalmente, finiscono con l'ingarbugliarla ancora di più.

A questo catastrofico risultato l'articolo, la cui dipendenza quasi letterale da una fonte esclusiva facilmente identificabile nella seconda edizione di *The Making of the Georgian nation* di Ronald Grigor Suny (Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press, 1994) è lapalissiana, arriva per errata parafrasi proprio di questa unica fonte. Se, infatti, il contributo si

fosse limitato a riassumere con onestà quanto scritto da Suny, non sarebbe incorso in una lunga serie di penosi errori che non intendo qui elencare, riservandomi di discuterne in altra sede. In questa nota desidero solo rilevare quanto pericolosi possano essere i giudizi trinciati da sedicenti storici per la scienza in generale e per le singole coscienze che in perfetta buona fede si formano un'opinione da simili, abborracciate compilazioni. Nel caso specifico, tracciare un semplice *status quaestionis* compilato onestamente non sarebbe stato impossibile, a condizione di conoscere almeno le lingue in cui sono scritti i principali contributi sul tema. A voler far meglio, si sarebbe anche potuto discutere criticamente questa bibliografia, perché non tutti i contributi, ovviamente, sono esenti da una certa univocità di prospettiva o da punti deboli di altra natura. Ma questo avrebbe richiesto una conoscenza profonda delle lingue e dei fatti, nonché spirito al di sopra delle parti. Di questi tre requisiti non c'è traccia nell'articolo, sul quale, anche dopo ripetute letture, permane l'ombra del dubbio su quante delle imprecisioni stipatevi discendano da errore in buona fede e quante da premeditata volontà di presentare la situazione secondo un'idea preconstituita. Poiché non nutro alcun desiderio di scendere in sterile polemica con l'A., mi limito ad indicare le mancanze strutturali del suo scritto, da cui scaturisce tutta una serie di errori.

La prima è, come già accennato, l'ignoranza della lingua del popolo di cui si intende raccontare a non addetti ai lavori la formazione dell'autocoscienza nazionale, ignoranza che emerge a ogni piè sospinto dal gran pasticcio delle traslitterazioni (spesso due sistemi adoperati nella stessa parola!), dall'uso improprio o errato di vocaboli georgiani, dallo scempio di toponimi ed etnonimi. Una eclatante affermazione è indicativa di questa più che nebulosa conoscenza: a p. 107 l'A. afferma che “in Georgia, come hanno messo in evidenza gli studi sulla formazione della nazione georgiana, il fattore religioso è stato – insieme alla lingua kartvelica – uno degli elementi caratterizzanti l'identità nazionale”. A p. 109 si riafferma l'importanza “di fede cristiana e lingua kartvelica per determinare l'identità georgiana”, con un inutile sfoggio di erudizione nel citare una esotica “lingua kartvelica”. Tale affermazione equivarrebbe infatti a dire che l'identità tedesca poggia *sulla lingua germanica*. In altre parole, l'A. non sa che il georgiano non è *l'unica* lingua kartvelica, ma intanto propina queste esotiche definizioni ai suoi lettori.

Un altro esotismo è la definizione della corrente di intellettuali che succedettero agli “alleati” letterari di Ilia Č'avč'avaze, come “[...] *Meore dasi*, appunto ‘seconda generazione’ [...]” (p. 112). Il termine *dasi* significa

varie cose: 1. gruppo; 2. unione o fazione creata in base a qualche idea o punto di vista; 3. compagnia teatrale, fuorché appunto, “generazione”, sebbene l'espressione *meore dasi* possa tradursi per convenienza con ‘seconda generazione’. È curioso notare che a p. 114, quando l'A. parla della fazione che succedette alla seconda, non usa più l'espressione georgiana *mesame dasi*, con cui essa è nota tra gli addetti ai lavori, probabilmente perché l'espressione non era riportata nella sua Fonte.

Tutto ciò si potrebbe ancora considerare solo ‘pittoresco’ se non mostrasse il chiaro disprezzo verso la nazione in esame e la protervia di poterne parlare senza tenere alcun conto di quanto essa stessa dice di sé. È chiaro, infatti, che l'ignoranza della lingua preclude all'A. l'accesso alla non esigua bibliografia in georgiano sull'argomento, soprattutto, alle opere storiografiche o geografiche di cui dimostra di avere estremo bisogno. In fondo, sarebbe bastata la conoscenza del russo (in cui molte di queste sono tradotte) e un po' di buona volontà per utilizzare opere, soprattutto statistiche e altre fonti dalla cui consultazione diretta uno storico serio fa dipendere i propri giudizi, per evitare di incorrere in ‘sviste’ di qualsiasi tipo.

E con ciò veniamo all'altra grave mancanza del contributo, vale a dire le fonti. Bibliografia di seconda mano, nel migliore dei casi, saccheggiate in funzione del giudizio preconfezionato che si intende dimostrare, ossia il già citato Suny. Stranamente, però, l'A. lo cita nelle note ma ne riporta il pensiero in una forma già viziata dalla propria interpretazione, sicché la citazione della fonte contribuisce a conferire all'assunto dell'A. la necessaria autorità; se però il lettore controlla da sé la data citazione, scopre che Suny dice anche altre cose, o le dice in maniera diversa, o riporta qualche importante dato che l'A. omette. Un'altra bizzarria è costituita dal fatto che la ricostruzione dell'identità nazionale georgiana si conclude con i fatti del 1989 e con un breve cenno al 1991. I lettori di “Limes” che si saranno naturalmente interrogati su come si sarebbe realizzata questa identità, costruita attraverso una serie di ‘nazionalismi’, dopo la ritrovata indipendenza nel 1991, restano delusi, perché l'A. non ha alcuna risposta a tal proposito. E questo perché la sua Fonte, pubblicata nel 1994, termina con gli avvenimenti del 1991.

Al di là di questo particolare rapporto con la fonte principale, l'articolo cita qualche altro contributo, mostrando di non averne neppure inteso la portata. È il caso della monografia di Luigi Magarotto *L'annessione della Georgia alla Russia (1783-1801)* (Pasian di Prato 2004), che l'A. menziona solo per la traduzione italiana ivi pubblicata del trattato di Georgievsk,

mostrando di non aver colto il valore della innovativa ricostruzione della vicenda dell'annessione presentata dall'autore.

Nel complesso l'articolo della Merlo resta un riassunto mal riuscito del volume di Suny: non ha alcun filo conduttore e non restituisce affatto il processo della formazione dell'identità georgiana, come promesso nel titolo, bensì compendia la storia della Georgia nel XIX e nel XX secolo in puro stile epitomatorio. L'epitome risulta, ahimè, anche faziosa perché segue un'idea preconcepita, senza d'altro canto riuscire a dare una vulgata appena decorosa dei fatti a lettori interessati all'argomento.

La matrice faziosa dell'articolo, sebbene mascherata da un dettato fumoso e talora equivoco, è evidente fin dalle prime battute (p. 105), dove si dice che il Caucaso – presentato come una terra di nessuno, a causa della frammentazione etnica, ed esposto alle influenze contrapposte di civiltà avanzate e durature (cioè quelle del Vicino Oriente, che però due righe dopo è già Europa) e dei popoli nomadi delle steppe eurasiatiche, – “fu riunito sotto un unico potere soltanto con la conquista russa, a partire dalla fine del XVIII secolo”. Questa affermazione è solo il preambolo per giustificare la necessità della presenza russa nel Caucaso, ampiamente dispiegata nelle pagine seguenti, e ovviamente non tiene conto né del fatto che buona parte del Caucaso era stata politicamente unificata secoli prima né, tanto meno, del fatto che la compresenza di lingue e culture in un dato territorio non è di per sé indice di caos.

Successivamente emergono cognizioni storico-geografiche dell'A., a dir poco, deboli. Ad esempio, quando dimostra di non sapere dove e con quale estensione fosse localizzato il regno di T'ao-K'laržeti (p. 107), oppure di come e, soprattutto, quando fu suddiviso il regno di Georgia dopo il regno di Tamar, o, ancora, quando entrò nell'uso la denominazione *Sakartvelo*. Trattandosi di fatti elementari, facilmente verificabili nella manualistica, non si capisce perché in un articolo di ampia divulgazione debbano essere distorti. Forse perché il lettore medio è ritenuto limitato nelle sue aspettative, o incapace di entrare in dinamiche così complesse?

A quanto pare, al lettore medio si può propinare qualunque cosa in riferimento al periodo medievale: ad esempio, a proposito della tradizione secondo cui il giudizio universale si svolgerà in georgiano. Secondo l'A., tale idea sarebbe stata “[...] attinta da scritti medievali georgiani come, ad esempio, dagli inni di Ioane-Zosime, un poeta e cronachista del X secolo [...]” (p. 118). Questa breve e innocente affermazione contiene almeno tre grossolani errori. Primo, tale idea non si trova *negli* “inni di Ioane-Zosi-

me”, bensì sempre *nell'unico* inno, la cui attribuzione a Ioane-Zosime è dubbia, come ben sanno gli addetti ai lavori. Secondo, l'idea in questione si trova non *negli* “scritti medievali georgiani”, ma solo in questo inno, che in tal senso costituisce un *unicum* nelle lettere georgiane. Terzo, Ioane-Zosime fu un insigne filologo in senso ampio, ma non è mai stato uno storico o, a dire dell'A., “cronachista”.

Un'altra notizia espressa a p. 109 – “L'adesione della Georgia al cristianesimo, secondo la fede dei primi sette concili ecumenici [...]” – sembra attinta da un mio scritto, ma l'A., plagiandolo senza citarmi, ne travisa il senso: io parlavo del fondamento canonico-dottrinale dell'autocefalia di una Chiesa che deve essere basata sulla “professione della fede ortodossa, cioè quella definita dai primi sette concili ecumenici”. L'A. parla invece dell'“adesione della Georgia al cristianesimo, secondo la fede dei primi sette concili ecumenici”, il che è un assoluto assurdo storico, perché quando il cristianesimo divenne religione di Stato in Georgia, nel 337 circa, era stato tenuto – fino a prova contraria – un solo concilio ecumenico, per capirci, quello di Nicea; e in quell'epoca l'ortodossia implicava solamente la condanna dell'arianesimo. Non dicendo inoltre neppure una parola dell'accettazione e/o rifiuto delle risoluzioni del concilio ecumenico tenutosi a Calcedonia nel 451, l'A. dimostra di non conoscere il fitto dibattito nato intorno al collegamento tra l'adesione a Calcedonia e la *formazione dell'autocoscienza nazionale* dei popoli caucasici.

All'importanza del fattore religioso e linguistico nella determinazione dell'identità georgiana nel medioevo viene dedicato un breve paragrafo, funzionale, più che alla comprensione del problema, all'introduzione della ineluttabilità dell'intervento russo nel Caucaso. E infatti, saltando a piè pari diversi secoli – che invero, dolorosamente segnati dal confronto con i potenti vicini musulmani, molto hanno offerto al processo di formazione dell'identità nazionale – il discorso viene portato al trattato di Georgievsk e alla dimostrazione della necessità per la sopravvivenza dello stato russo di inglobare la regione caucasica. L'A. senza accennare minimamente alla politica, e segnatamente a quella economica, perseguita all'epoca dalla Russia nel Caucaso, nega recisamente che si sia trattato di colonizzazione, in sostanza per due ragioni: primo, per la contiguità geografica delle due regioni e, secondo, perché la nobiltà georgiana, *appartenente* “alla sfera ortodossa”, era percepita “come più facilmente assimilabile” (*sic!*, p. 110).

Assodata questa necessità, forte di citazioni da contributi piuttosto eterogenei, l'A. prospetta le due linee della politica imperiale russa in rela-

zione alla Georgia: quella regionalista e quella centralista. Da notare che il Caucaso, nella sua complessità, è scomparso dall'orizzonte proprio nel delicato punto in cui si deve illustrare la politica russa, salvo affermare che “la specificità di questa regione strategica fu riconosciuta dal potere centrale con l'istituzione della carica di viceré, che veniva a sostituire la precedente di governatore generale di cui era stato investito fino ad allora il capo dell'amministrazione imperiale del Caucaso” (pp. 110-111). Manca il preciso riferimento cronologico in cui si verificò tale evento: trattandosi di un elemento piuttosto importante, non si può lasciarlo divinare al lettore, che sarebbe indotto in errore, poiché dal contesto si capisce che dovrebbe trattarsi del 1828-1829, ma, in realtà, si trattò dell'anno 1844. A parte l'opinabilità della scelta del termine “viceré” per *namestnik*, ritengo che si sarebbe dovuto spiegare che cosa cambiava concretamente la sostituzione della carica di *glavnoupravljajuščij* ‘governatore generale’ con quella di ‘luogotenente dell'imperatore’.

Lasciatasi alle spalle l'identità medievale georgiana, l'A. afferma: “Paradossalmente, fu proprio la riunione dei territori della Georgia storica sotto un unico potere a favorire la formazione di un'identità nazionale moderna nelle élite georgiane” (p. 111). Bontà sua, l'A. cita Ilia Č'avč'avaze, ricordando che viene considerato il padre della nazione georgiana, e gli attribuisce il merito di aver promosso “[...] una campagna per l'utilizzo nella poesia e nella prosa della lingua dei contadini, quale ‘autentico georgiano’ [...]” (p. 112). Chi non conosce tutti gli aspetti della battaglia linguistica e culturale di cui Č'avč'avaze fu protagonista non potrà certo essere illuminato da queste affermazioni. E inoltre, non essendo chiariti i termini del problema fin dall'inizio, poco capirà di come i cosiddetti *meore* e *mesame dasebi*, si rapportarono alla politica imperiale e viceversa. Di tutto ciò, infatti, si parla nel solito stile fumoso alle pp. 112-114, dove l'arcano si rivela e il lettore scopre che “[...] dopo il nazionalismo nobiliare alla Č'avč'avade il nazionalismo liberale misto a populismo della seconda generazione fu la volta del marxismo [ossia del *mesame dasi*]”, scopre cioè, che quello che in partenza era il processo di formazione dell'identità nazionale due pagine dopo è inequivocabilmente etichettato come nazionalismo, in una mescolanza di termini e concetti che, fino a prova contraria, la lingua italiana distingue nettamente. E si scopre anche che i marxisti, propugnatori della trasformazione dell'impero russo in uno stato socialista in cui le differenze nazionali non avrebbero avuto ragione di essere, essendo georgiani erano nazionalisti.

E tutto ciò per dimostrare come la complicata questione, postasi all'indomani della rivoluzione d'Ottobre, relativa al futuro l'assetto del Caucaso nel nuovo stato socialista, sarebbe stata polarizzata intorno a due differenti visioni: quella di Lenin, "timoroso di eccitare i sentimenti nazionali, e [quella di] Stalin, sostenitore della linea dura nei confronti delle piccole repubbliche 'che giocano all'indipendenza'" (p. 115). Tutta l'argomentazione in merito è imperniata su un equivoco, perché Lenin si oppose, in realtà, non alla creazione della Repubblica Socialista Sovietica Federata Transcaucasica, bensì al modello di organizzazione statale dell'Unione Sovietica secondo il progetto di Stalin, noto agli specialisti come *piano di autonomizzazione*, che prevedeva di inglobare Ucraina, Bielorussia, Azerbajdžan, Georgia e Armenia nella Russia sovietica come repubbliche autonome. Non vi fu alcun "aspro confronto" tra Lenin e Stalin, che ritirò il suo *piano di autonomizzazione*, e il partito approvò la direttiva di Lenin *Sulla questione etnica* o autonomizzazione. È invece chiaro che Lenin e Stalin erano d'accordo sulla questione caucasica: il Primo Congresso dei Soviet della Transcaucasia, tenuto a Baku dal 10 al 13 dicembre 1922, sancì la creazione della Repubblica Socialista Sovietica Federata Transcaucasica che così entrò nell'Unione Sovietica.

Senza poi spiegare come si sia passati da questa realtà politica a quella delle singole repubbliche sovietiche socialiste del Caucaso, l'A. continua la sua descrizione del processo identitario per nazionalismi. Così, sottolineando che "la questione nazionale sarebbe rimasta all'ordine del giorno" (p. 116), afferma che la Georgia avrebbe conosciuto una forma di "nazionalismo ortodosso" durante il ventennale segretariato di Vasili Mžavanaze (1954-1972), mentre negli anni '70 sarebbe comparso un altro tipo di nazionalismo "espressione di un nuovo tipo di *intelligencija*, religiosa e nazionalista, delusa tanto dall'utopia marxista quanto dalla Chiesa istituzionale" (p. 118). Tale movimento faceva capo a Zviad Gamsaxurdia, al quale, senza citare l'opera da cui attinge tali informazioni, l'A. attribuisce la "idea di una 'Grande Georgia', che comprendesse quello che egli definiva 'l'intero *ethnos* georgiano', ovunque esso risiedesse" (p. 118). Non è esplicitato dove mai Gamsaxurdia abbia usato la categoria di "Grande Georgia". Certamente, non nella pubblicazione citata dall'A. (in traduzione inglese) alla fine del paragrafo precedente, tuttavia ciò non le ha impedito di attribuirgli etichette dal pesante valore ideologico. Per non dire che la categoria di "Grande Georgia", a differenza di altre locuzioni del genere, come "Grande Armenia" e "Piccola Armenia", non è mai stata usata nella storiografia, nemmeno in contesti più neutri di quello attribuito a Zviad

Gamsaxurdia. Né è meno grave il fatto di aver attribuito a quest'ultimo il disegno politico di far rientrare nella fantomatica "Grande Georgia" "l'intero *ethnos* georgiano", ovunque esso risiedesse".

La leggerezza con cui dà formulazioni improprie a problemi molto complessi porta parimenti l'A. ad affermare, subito dopo, che "le tensioni nazionali in Georgia erano il riflesso della composizione multietnica della piccola repubblica [...]. La Georgia era l'unica tra le repubbliche sovietiche, a parte la Russia (Rssfr) [*sic!*], ad avere al suo interno una regione e due repubbliche autonome" (pp. 118-119). Confezionato così, il problema sembra discendere sempre e comunque dalla parte georgiana e, a livello più generale, pare insorgere sempre quando la composizione di un paese è multietnica. Quanto a questo secondo corollario, non si fatterà a trovare smentite, mentre riguardo al primo, la questione è più sottile e discende da un grosso equivoco. Tutta la trattazione relativa alla questione 'abcasa' (*lege apsua*) e a quella osseta è infatti inficiata dall'ignoranza della struttura dell'Unione Sovietica e quindi del preciso significato dei termini utilizzati per designarne le unità costituenti. Rammento infatti che in tale ordinamento solo le repubbliche federate erano soggetti sovrani e avevano, oltre la costituzione dell'Unione, una propria costituzione e il diritto all'uscita dall'Unione stessa. Le repubbliche autonome e le regioni autonome, individuate all'interno delle repubbliche federate, non avevano invece una propria costituzione, né tanto meno, il diritto costituzionale a separarsi dalla repubblica federata di cui facevano parte.

Trascurando completamente questi principi costituzionali, l'A. rappresenta la "situazione abkhasa" negli anni '70 in maniera parziale e indistinta. Ad esempio, quando afferma, senza nessun commento, che nel 1978 circa 12 mila abcasi scesero in piazza per affermare la volontà di secessione dalla Georgia e di unione con la Russia (p. 118): in virtù degli ordinamenti citati tale richiesta era assolutamente incostituzionale, cosa che l'A. non rileva, trattando, al contrario, la reazione delle autorità georgiane come espressione di un innato nazionalismo. Inoltre, il lettore, già digiuno di storia caucasica, non capisce affatto, ad esempio, cosa significasse la generica "russificazione linguistica", contro cui manifestarono i georgiani nell'aprile 1978 (p. 119). E non può capirlo, perché non viene spiegato che, in realtà, ci fu una imponente protesta contro il *diktat* del più influente membro del *bureau* politico del Comitato Centrale del Pcus e suo segretario Michail Suslov, che richiedeva di sostituire nella nuova Costituzione della Repubblica Socialista Sovietica di Georgia il georgiano con il russo come lingua ufficiale. È curioso notare che mentre di qualunque evento verifica-

tosì in Georgia dai tempi di Adamo ed Eva viene ravvisata la matrice nazionalistica, gli eventi che ebbero luogo nella Repubblica Autonoma Socialista Sovietica di Abcasia a partire dagli anni '70 del XX secolo sono invece salutati alle pp. 119-120 come "sviluppo di una coscienza nazionale". L'A. non vede, ingenuamente, nello "sviluppo di una coscienza nazionale" 'abcasa' la *longa manus* della vicina federazione russa. Fu in realtà la rivendicazione degli 'abcasi', che costituivano in quel periodo il 17,1% della popolazione, a proclamare la secessione della "loro repubblica" dalla Georgia, ledendo gravemente i diritti del 43,9% di georgiani presenti nella Repubblica Autonoma, per non dire di altre popolazioni.

Descrivendo il crescente "nazionalismo georgiano" della fine degli anni '70, l'A. decreta: "In tale contesto si moltiplicarono le proteste circa le prevaricazioni a cui sarebbe stata sottoposta la popolazione georgiana nella repubblica autonoma" (p. 119), cioè, nella RASS di Abcasia. Il condizionale è opinabile, perché la popolazione georgiana, maggioranza assoluta nella RASS (35,8% nel 1926, 29,5% nel 1939, 39,1% nel 1959, 41,0% nel 1970, 43,9% nel 1979, 45,7% nel 1989), era *realmente* discriminata, in quanto i posti chiave nell'amministrazione erano riservati agli 'abcasi', forti dello *slogan* di 'eguaglianza internazionale', caldamente 'consigliato' dal fratello maggiore russo e fatto proprio dalla sua quinta colonna, quale fu il regime di Shevardnadze durante gli anni '70 e '80 del XX secolo.

Ciò risulta immediatamente chiaro dalla denuncia fatta nel 1989 da alcuni professori dell'Università Statale di Abcasia, dove la maggioranza dei docenti e degli studenti era costituita da georgiani, la quale evidenzia come nell'ultima (XI) legislatura del Soviet Supremo della RASS di Abcasia, in base alle quote assegnate, su 140 deputati gli 'abcasi' erano 57, i georgiani 53, i russi 14, gli armeni 9 e i rappresentanti di altre etnie 7 (tale sproporzione si ripeteva persino nelle regioni a maggioranza assoluta georgiana: nella città di Soxumi, dove i georgiani erano il 41,5% e gli 'abcasi' il 12,5%, su 10 deputati eletti 4 erano 'abcasi' e uno georgiano). Le stesse (s)proporzioni si registravano anche per altre importanti cariche istituzionali. Dunque, poiché *tutti gli animali erano uguali ma alcuni animali lo erano più degli altri*, essere 'abcaso' garantiva notevoli privilegi. Pertanto molti georgiani, con cognomi palesemente diversi dai cognomi degli apsuati, si dichiaravano 'abcasi', cosa che l'A. probabilmente ignora. Non c'è da sorprendersi se in tale contesto si moltiplicavano le proteste anche contro le prevaricazioni, *stranamente* ignorate dall'A., cui era stata *realmente* sottoposta la popolazione georgiana nella RASS di Abcasia.

La stessa A. neanche nomina la legge elettorale, redatta dal Soviet Supremo della RASS di Abcasia il 27 agosto 1991, che il “nazionalista” Zviad Gamsaxurdia fu costretto ad approvare per evitare una guerra civile nella regione: senza tenere conto delle proporzioni demografiche della RASS di Abcasia, la legge garantiva 28 sui 65 seggi nel Soviet Supremo della repubblica autonoma agli ‘abcasi’ (che erano il 17,8% dell’intera popolazione della repubblica autonoma), 26 ai georgiani, che invece erano il 45,7%, e 11 ad altre etnie, che erano il restante 36,5% (*sic!*). Grazie a questa legge, ad esempio, a T’q’varčeli 14 mila elettori elessero 8 deputati ‘abcasi’, mentre a Gagra 22 mila elettori 3 deputati georgiani; a Gudauta ai 14 mila georgiani fu impedito di partecipare alle elezioni; a Soxumi, ancora, 42 mila georgiani poterono eleggere solo 2 deputati, mentre i loro 13 mila concittadini ‘abcasi’ 3 deputati.

È interessante la valutazione espressa da Paul Henze, vice-consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente USA Carter, nell’intervista che egli, in qualità di osservatore internazionale in Abcasia, rilasciò, nel gennaio 1993, alla rivista turca “Yeni Forum”: “Il problema reale [in Abcasia] è che gli abcasi sono il 17% della popolazione. Nel periodo sovietico tutte le alte mansioni erano gestite dagli abcasi, del tutto indipendentemente dal loro peso proporzionale nella popolazione dell’Abcasia. Essi vogliono continuare questa pratica anche adesso, pur sapendo che nella Georgia indipendente sarà difficile realizzarla, soprattutto in una situazione in cui più della metà della popolazione dell’Abcasia è costituita da georgiani. Sembra impossibile accomodare ai principi democratici una situazione in cui il 17% della popolazione ha il dominio esclusivo sull’intero territorio. Per questo i leader abcasi non sono interessati più di tanto al sistema e ai principi democratici. Essi parlano piuttosto dei diritti delle minoranze. I leader dei separatisti abcasi sono principalmente linguisti, storici e filologi. Non ho mai incontrato tra di loro nessuno che si intenda di economia o si interessi di gestione economica”. Evidentemente, l’A. sorvola su questa realtà complessa: diversamente, le sue conclusioni aprioristiche si sarebbero smentite da sole. Rimane solo il dubbio se si sia trattato di ignoranza o malafede.

Ancora all’insegna dell’approssimazione, l’A. riferisce della protesta di Tbilisi dell’aprile 1989, che il Cremlino soffocò nel sangue il 9 aprile. A suo avviso, solo la dispersione della folla “con la violenza” da parte delle “truppe del ministero dell’Interno sovietico” convertì “[...] quelle che in fondo non erano che proteste per i presunti privilegi goduti dalle autonomie in un preciso disegno politico, l’indipendenza da Mosca” (p. 120). Per

suffragare questa tesi viene citato Suny, il quale dice invece – ed a ragione – che il massacro trasformò il movimento nazionale in un movimento radicale contro il regime sovietico che ne era stato responsabile. L'A. dimostra di ignorare persino il motivo che causò la manifestazione di protesta: essa non cominciò per porre fine alla *reale* (non *presunta*) discriminazione della popolazione georgiana in Abcasia, bensì per impedire agli 'abcasi' di separare l'Abcasia dalla Georgia, violandone la Costituzione e ledendo i diritti dell'82,2% della popolazione non 'abcasa' della regione (ossia, "della repubblica autonoma di Abcasia"). Inoltre, non fu il massacro a spingere i georgiani a chiedere l'indipendenza del loro paese, come vorrebbe l'A.

Si sa invece che tutto ciò avvenne in un clima in cui l'Unione Sovietica, scossa dalle fondamenta, cercava di salvare l'unità dello stato perseguendo la vecchia politica zarista del *divide et impera*: aizzando le etnie le une contro le altre per far intervenire la Russia come l'unica mediatrice possibile. Avendo invece l'A. deciso che la storia della Georgia e dei suoi rapporti con i vicini è la storia dell'"escalation del nazionalismo" (p. 120), la confezione di un articolo siffatto era ineluttabile. Come dimostrare, diversamente, quanto affermato lapidariamente nell'*abstract* dell'articolo: "Le radici storiche della Georgia. Il primo Stato unitario, fra XI e XIII secolo. La parcellizzazione etnico-religiosa. L'espansione dell'impero zarista nel Caucaso. L'impronta di Stalin e di Beria. I caratteri del suo nazionalismo: antirusso e avverso alle minoranze"?